

## Sulla questione dell'Uno

### Impostazione del problema

Può avere interesse riflettere su di un tema così apparentemente arido e astratto come quello dell'uno, dell'essenza dell'uno o dell'unità? Intanto, per introdurre l'argomento e mostrare che non si tratta per nulla di vagare tra le nuvole, ma di un tema di vitale importanza, potremmo ricordare il titolo del famosissimo quotidiano comunista "L'unità", che non si può dire si perda in vuoti temi metafisici, ma ci mette a contatto con una realtà così importante e corposa, qual è la dinamica degli scontri di classe. Abbiamo un'eco delle famose parole con la quali si conclude il *Manifesto del Partito Comunista* di Karl Marx: "Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!".

Certo, avverto subito l'obiezione: qui si tratta di un tema ben concreto e di immediato sbocco pratico: l'unità della classe lavoratrice nella lotta per la sua liberazione dallo sfruttamento capitalista. Ma pur sempre di "unità" si tratta. La metafisica invece spazia per sua natura – ed è questo l'impareggiabile servizio che rende alla mente umana ed alla scienza – su *tutto l'orizzonte dell'essere*, ben al di là degli interessi pur rispettabili dei lavoratori, per viaggiare e spingersi fino agli estremi confini del reale e del pensiero, dove sempre incontriamo l'unità dell'ente. Non esiste nulla che non abbia una sua unità. Infatti *ogni ente è uno*. Ogni ente è *un* ente. Dunque ci chiediamo qui che cosa è l'uno e se esistono più tipi di unità. Qual è il rapporto tra l'uno e i molti? Ecco il nostro tema.

Si tratta di un tema antichissimo, uno dei problemi fondamentali del pensiero umano e della metafisica sia nella tradizione occidentale che in quella orientale, argomento che ha dato luogo a diverse interpretazioni, e gravido di importantissime conseguenze sul piano delle scienze e della morale. Ha anche uno stretto nesso con la teologia cristiana, in particolare con l'interpretazione del dogma della SS.Trinità. Intendiamo qui esprimere la visione aristotelico-tomista confutando sulla sua base le concezioni che giudichiamo sbagliate.

### L'unità dell'ente

L'uno evidentemente è *l'ente uno*. L'oggetto fondamentale e primario dell'intelletto umano è l'ente, nel quale si risolvono tutti gli altri contenuti del pensiero. Benchè il concetto dell'uno sia primario e semplicissimo, non è il primo, ma suppone la nozione dell'ente. Tuttavia segue immediatamente al concetto dell'ente in modo assolutamente spontaneo e necessario.

Con questa tesi noi già ci opponiamo a quelle metafisiche, come per esempio quella di Plotino, le quali intendono la nozione dell'uno come precedente e superiore a quella dell'essere. Ma ciò comporta l'inconveniente che l'uno diventa inintelligibile ed impensabile, perchè nulla può esser inteso se non nella luce e nell'orizzonte dell'essere, al di fuori del quale non c'è nulla, per cui non esiste una categoria più ampia o superiore a quella dell'essere, perchè essa è la più universale di tutte. Per questo o l'uno è un ente o entra nell'ente, o è qualcosa, o *non è niente*.

L'unità non aggiunge nulla di reale all'ente se non quell'aspetto dell'ente, per il quale l'ente è *indiviso*, benchè possa essere divisibile o indivisibile. La nozione dell'ente di per sé dice semplicemente "ciò che esiste", non dice ancora la nozione dell'uno, prescinde dalla divisione o dall'indivisione, benchè ente ed uno come realtà siano la stessa cosa.

La semplice nozione dell'ente fa certo riferimento anzitutto all'unità, ma senza escludere la pluralità o la quantità, anzi le include implicitamente, sicché tanto l'uno che i molti appartengono all'orizzonte dell'essere. L'unità può essere pensata per se stessa, mentre la molteplicità non è pensabile se non in riferimento all'uno. E già qui, come vedremo meglio, ci separiamo da Parmenide, che esclude la molteplicità e il divenire dall'orizzonte dell'essere.

Ma rifiutiamo anche una visione puramente pluralistica dell'essere, senza alcuna universalità, come per esempio quella di Guglielmo di Ockham, la quale con la scusa dell'importanza dell'esperienza e dell'attenzione al singolo concreto e al diverso, dissolve e disperde il pensiero in un'infinità caotica e casuale di dati disparati e sconnessi tra di loro, concependo il sapere, come dice ironicamente S.Tommaso, come compito di "contare i sassi del torrente".

Come insegna Cartesio, il sapere deve passare dall'analisi alla sintesi, il che vuol dire, per riprendere Platone, dal sensibile all'intelligibile o per seguire Aristotele (*via inventionis*), dall'effetto alla causa, dal particolare all'universale, dal molteplice all'Uno (monoteismo), alla luce del quale (*via iudicii*) può poi tornare a considerare l'ordine, il valore e il significato del molteplice.

### La molteplicità

La molteplicità o pluralità non sono ontologicamente originarie, ma sorgono *concettualmente* dalla divisione della nozione dell'ente uno, anche se è vero che il primo dato dell'esperienza sensibile è il molteplice<sup>1</sup>. Ma già il senso ha bisogno di *unificare* e in certo modo di astrarre il *dato comune*. Il lupo non attacca l'agnello perché è *questo* agnello, ma perché è *l'agnello*: il che vuol dire che, benché confusamente, la conoscenza animale ha la percezione dell'*unum in multis*.

La molteplicità è un insieme di enti ciascuno dei quali è uno. L'ente uno in forza dell'unione delle parti si dice *unitario* o *unito*. L'ente uno o unito è l'ente singolare o individuale. L'ente, in quanto diviso o distinto dagli altri è il *qualcosa* (*aliquid*).

Una collezione o collettività di enti costituisce un insieme, se si tratta di enti di ragione o infraumani, una comunità invece se si tratta di esseri umani o enti spirituali. Se l'insieme è un composto, si ha una un'unica sostanza composta. Nella collettività vige l'*unione*, se rimane raccolta e unita attorno all'uno che è il capo e principio dell'unione, dell'ordine e della concordia.

Se invece il principio dell'unione non funziona o è contrastato, l'unione si spezza e si ha la divisione o dissoluzione della comunità. La compromissione dell'unità o dell'unione di parti della sostanza composta porta alla sua dissoluzione, se non è vivente. Se invece è vivente, conduce alla morte.

Tornando a Marx, ricordiamoci inoltre che a lui, discepolo di Hegel, stava a cuore se non proprio l'unità dell'essere, l'"Idea Una", come dice Hegel in senso metafisico, certamente l'unità

---

<sup>1</sup> La psicologia della *Gestalt* di Köhler mette tuttavia in mostra come già la percezione visiva possessa immediatamente la veduta dell'insieme (*Gestalt*). Resta comunque vero sostanzialmente il detto di Aristotele, secondo il quale, mentre l'intelletto coglie l'universale (quindi l'uno metafisico), il senso coglie il singolare (l'uno di numero e quindi il quanto).

dell'umanità (il *Gattungswesen*), che resta sempre un ideale altissimo, anche se naturalmente io rifiuto il modo ateistico col quale Marx pretende di raggiungere questa unità.

Marx ha preteso unire il reale attorno all'uomo e sotto l'uomo anziché attorno a Dio e sotto Dio, fallendo completamente perché l'uomo, per quanto alta sia la sua dignità, non è assolutamente in grado di sorreggere tale peso, ma ne rimane schiacciato, come è testimoniato da chi cerca di mettere in pratica i principi marxisti.

Ma qui, sulla scia dell'hegelismo, ci scontriamo immediatamente con una certa concezione dell'uno che non condivido e della quale in questo saggio intendo mostrare la sua falsità. Essa non dice che *ogni ente è uno*, ma che *l'ente è uno*. Vale a dire, non esistono molti enti, ma *un solo ente* o *un solo essere*. Si tratta del monismo.

### L'unità suprema

Fa da sottofondo a questa visione metafisica il bisogno di per sé giusto di *unità della totalità delle cose*, del convergere di esse in unità, di un principio reale o ideale, al quale devono far capo tutte le cose e dal quale tutte scaturiscono. E questa è un'esigenza certo legittima. Partendo da questa esigenza, se si perde però il contatto con la realtà per seguire le proprie astrazioni, ci si mette in testa che "tutto è uno", convinti di aver raggiunto una concezione altissima, per non dire la suprema, del reale. E' quella che Hegel chiamava l'"Idea speculativa", ponendola alla base del suo sistema.

Si tratta certo una prospettiva attraente, ma che, se vogliamo star sul piano del vero, come penso tutti desideriamo, dobbiamo considerare con molta prudenza, molte riserve e molto buon senso, evitando di restar delusi se le cose non stanno proprio così, perché in realtà esistono opposizioni così *radicali* che sono *assolutamente inconciliabili* e che è bene che siano così; è bene quindi riconoscerle proprio per comprendere la *vera unità dell'essere*.

Altrimenti succede che queste opposizioni insanabili vengono introdotte a forza nell'unità, ma è chiaro che ne risulta un'unità assolutamente falsa e insoddisfacente, dato che unità e divisione interna sono inconciliabili. L'ente, nella realtà, non può esser ad un tempo in pace e in guerra con se stesso.

Diverso è il discorso sulla *nozione* dell'ente, nozione *analogica* che sottende implicitamente sia l'uno che il molteplice, sia l'affermazione che la negazione. Ma qui si tratta semplicemente di un nostro *mezzo del pensiero*, utilissimo, ma che non va applicato pedestremente al reale *confondendolo col reale*, il quale nella sua singolarità è uno, preciso, distinto e univoco, e dove quindi non ha senso un ente che simultaneamente affermi e neghi se stesso. Noi balordamente possiamo formare pensieri contraddittori, ma il reale è sempre identico a se stesso, sia il mutevole che l'immutabile.

### Gli errori del monismo

Se il bisogno di unità è intemperante e visionario, il rischio è quello di unire o di unificare ciò che non può essere né unito né identificato. E quindi non lo deve, pena la falsità o nullità del

pensiero. E questo è il difetto del *monismo*, il cui fondatore è Parmenide. Esso ha una lunga storia e giunge fino ad Hegel e a Severino. Origene è stato sfiorato da questa tentazione, ma la conoscenza che aveva della Bibbia, dove brilla la lealtà e la coerenza del pensiero e si parla della inconciliabilità fra Cristo e Beliar, lo ha trattenuto dall'arrivare alle conseguenze più nefaste e moralmente orribili di questa fascinosa follia della mente.

Diverso è il monismo hegeliano da quello di Severino. Il primo si potrebbe chiamare *storicista*, il secondo, *eternalista*. Il monismo severiniano è un puro parmenidismo, mentre quello hegeliano unisce Parmenide con Eraclito. Per questo, mentre per Severino il divenire è un puro *apparire*, per Hegel il divenire è *reale*.

Ma ciò naturalmente è legato ad altre condizioni, che, mentre Severino rifiuta il divenire come contraddittorio, Hegel lo accetta proprio perché contraddittorio (la famosa dialettica hegeliana). Ciò non vuol dire che Hegel non accetti a suo modo l'identità e quindi l'unità dell'essere, solo che per lui, come è noto, "l'identità è l'identità dell'identità con la non-identità".

Allora, mentre l'unità dell'essere per Severino, come per Parmenide, è l'unità di un *solo* ed *unico* essere eterno, sempre identico a se stesso, che si potrebbe far corrispondere al Dio del cristianesimo se non negasse l'esistenza di un mondo esterno a Dio, l'unità dell'essere in Hegel è sempre Dio, ma un Dio che contiene in sé la negazione, il falso e il male di pena e di colpa, la sofferenza e la morte, come il Dio di Böhme, come vedremo più sotto.

Il monismo più puro è certo quello di Parmenide e di Severino. Per Parmenide, come si sa, l'essere non è diversificato. Non esiste né divenire né molteplicità. L'appello al senso non vale, perché i sensi ingannano. La ragione è contro il senso e bisogna ascoltare la ragione. Non c'è un questo e un quello. Non c'è l'uno e l'altro. Non c'è l'altro da questo o da quello, ma eventualmente solo un "altro" dall'essere. Ma l'altro dall'essere è il non-essere. E dunque l'altro, il diverso, il differente, il molteplice, il divenire non esistono, pena la negazione dell'essere e del principio di non-contraddizione.

Esiste dunque solo l'Uno, semplice, singolo, solitario, indivisibile, immoltiplicabile, univoco, immutabile, eterno, infinito, necessario. E' la posizione fatta propria da Emanuele Severino. Un Uno che non crea assolutamente niente, un Uno sterile, impotente e chiuso in se stesso, dal quale nulla esce e nulla proviene.

Può infatti uscire il nulla dall'essere? L'Uno non è già tutto? Che cosa gli si deve aggiungere? Qui vediamo come nel parmenidismo manchi totalmente l'idea dell'essere per partecipazione e quindi dell'*unità per partecipazione*, che pure troviamo in Platone.

#### Diversità e contraddizione

Il monismo parmenideo sostiene il principio di identità e non-contraddizione, e in ciò ha ragione: è chiaro che l'essere è e il non-essere non è. Però Parmenide aggiunge: "non si può uscire da questo pensiero": discorso ambiguo, perché, se intende dire che non si può pensare se non l'essere, è vero, ma se, come pare, intende escludere il pensiero della *diversità* degli esseri, si sbaglia di grosso e blocca tutto il lavoro del pensiero impedendogli di *distinguere* una cosa dall'altra.

Certamente, non si può dire, come afferma giustamente Severino, che l'essere non sia o che il non-essere sia. Questo sarebbe nichilismo, e qui egli ha ragione. Ma il principio di non-contraddizione non ci dice solo questo: esso fa riferimento anche all'essere *temporale*. Per questo il vero e completo enunciato è il seguente: *Non est affirmare et negare simul*, come dice S. Tommaso d'Aquino. *Ens non potest esse et non esse simul et sub eodem respectu*, secondo il principio scolastico.

Sbaglia pertanto Severino nel voler togliere il *simul*, dimenticando che il principio non vale solo per l'essere eterno, ma anche per quello temporale. Il guaio è che Severino negando il divenire, nega anche l'esistenza del tempo.

Se quindi Parmenide fosse stato veramente fedele al principio di non-contraddizione, avrebbe dato fondamento alla molteplicità ed alla diversità, perché il principio e il criterio fondamentale della diversità o della distinzione è esattamente l'opposizione dell'essere col non-essere, per cui, quando si tratta della differenza o della diversità, una moderata e calibrata contraddizione non mette affatto in crisi il principio di non-contraddizione.

Invece Parmenide, confondendo *essere reale* con *essere pensato* in un unico "essere" indistinto, confuso ed indifferenziato, annulla, contro la sua stessa intenzione, questa distinzione fondamentale tra essere e non-essere, che fonda, con una moderata contraddizione, ogni altra distinzione ed alterità. Un conto è l'essere *come tale* (*ens ut ens, ens commune*), e un conto è l'essere *unico*. Certamente anche l'essere come tale ha una sua unità, ma è un'unità analogica e molteplice (*on e on*), come insegna Aristotele, diversa dall'unità precisa e univoca (eventualmente matematica o numerica) di un *unico* o *solo* essere. *Un conto è l'uno, un conto è l'unico*.

Il parmenidismo inoltre ammette l'unità ma non l'unione, perché l'unità implica l'ente uno, da solo ed unico, mentre l'unione implica l'alterità, la pluralità, l'insieme, essendo la convergenza di due o più enti. Invece per Parmenide l'altro non esiste o è visto come nemico o comunque in contrasto con l'uno, che vuol starsene completamente da solo perché si considera autosufficiente. Gli altri semmai sono funzionali a lui.

All'io non si oppone l'altro, ma, come in Fichte, il non-io, per cui per salvare l'unità dell'essere, cioè dell'io, il non-io entra nell'io, sicché l'io ha il nemico in casa, l'io è diviso in se stesso tra io e non-io. Nasce l'"unità" hegeliana degli amici-nemici, alla quale accenneremo più avanti. L'io per esistere, ha bisogno di un nemico, che poi è egli stesso: solo così è contento.

Similmente non viene ammesso un essere esterno al pensiero, ma l'unico essere coincide col pensiero. L'esterno è l'estraneo. Ammettere un esterno vuol dire, nell'ottica parmenidea, che sarà poi quella degli idealisti, o annullare il pensiero (vedi l'accusa fatta da Gentile ai realisti) o annullare l'essere (il risultato dell'idealismo: resta solo il pensiero). Non si comprende che invece tra il pensiero e l'essere può esistere una proporzione o una convenienza, che garantisce la stessa essenza della verità: *adaequatio intellectus et rei*.

Nel parmenidismo la distinzione diventa una separazione e l'unione diventa un'identità, o meglio una confusione. Da qui si comprende quanto in cristologia viene compromesso il dogma cristologico calcedonese (Denz.302) delle due nature espresso dai famosi quattro avverbi *asynchýtos* (senza confusione), *atrèptos* (senza mutazione), *adiairètos* (senza divisione), *acoristos*

(senza separazione), i quali assicurano l'unione delle due nature, garantiscono la distinzione e salvano la somiglianza.

Invece nel parmenidismo, che qui riceverà la sua espressione cristologica in Hegel, le due nature si fondono in una sola per accontentare il monismo (l'una diviene l'altra), ma nel contempo si oppongono l'una all'altra per soddisfare all'esigenza della dialettica del divenire di impostazione eraclitea.

Inoltre Parmenide non si è accorto che è proprio il principio di non-contraddizione che fonda la diversità e la molteplicità nella *contrarietà*, ossia quella fondata sull'essere comune, in quanto è grazie ad una moderata e ragionevole contraddizione che io posso dire che questo ente *non è* quest'altro. Si tratta di una contraddizione moderata e limitata, in quanto con questa negazione non riduco l'altro al non-essere assoluto, non lo annullo, gli concedo un essere, il *suo* essere; semplicemente lo riduco a non essere ciò che sono io, gli assegno cioè un essere *diverso*. Si è sempre nel campo dell'essere, ma nel contempo si rispetta l'essere dell'uno e l'essere dell'altro.

In questa contraddizione sensata, moderata e veritiera, che poi è la diversità o la differenza, io posso porre tra i due enti a confronto un genere o una specie comune ed universale, per cui i due enti possono essere identici per il genere o per la specie e differenti dal punto di vista individuale. Così per esempio l'uomo e il cavallo sono identici per la comune appartenenza al genere animale e differiscono per quanto riguarda il possesso o non possesso della ragione. Socrate e Platone sono diversi come individui ma uguali per la comune appartenenza alla specie umana.

Anche la diversità fra individuo ed individuo mette in gioco moderatamente una certa contraddizione, non perché non possano coesistere, ma semplicemente perché *l'uno non è l'altro*. Non il diverso ma il contraddittorio esclude l'identico, l'uguale, il simile, il conveniente e l'uno. Platone non è escluso da Aristotele, ma da non-Platone. Non si è nemici solo perché si è diversi, anzi ciò favorisce l'amicizia, ma perché tra i due c'è inconciliabilità legata al contrasto tra l'essere e il non-essere o tra il bene il male.

In tal modo il monismo non si accorge che l'altro, il diverso, il divenire comporta una certa negazione che non offende il principio di non-contraddizione, ma anzi è un arricchimento dell'essere. La bellezza sta nella varietà. Le viole convivono pacificamente con le rose. Se dico che Platone non è Socrate, con questo non nego in modo assoluto che Platone sia. Ma nego soltanto che *questo* essere (Platone) sia *quest'altro* (Socrate). Evito di confondere o di contrapporre irragionevolmente, distinguendo i distinti. Si tratta di una negazione di un certo essere relativo all'altro, che lo salva nel suo essere, non si tratta di una negazione del soggetto stesso di quel dato essere.

I due enti dunque coesistono senza escludersi a vicenda. Se dico che il fiore è diventato frutto, non cado in contraddizione, perché suppongo una successione. Contraddizione vi sarebbe se affermassi che il fiore esiste simultaneamente al frutto. Da qui l'importanza del *simul*, la quale, rifiutata da Severino, impedisce di cogliere la verità del divenire.

Dunque, per evitare la contraddizione, non c'è bisogno di ammettere l'esistenza di un solo essere, ma anche la diversità esclude la contraddizione. Infatti è falso che l'essere sia uno solo.

L'essere, come mostra l'esperienza, è uno e molteplice, uno e diversificato, comporta l'immutabile e il mutabile, il necessario e il contingente.

### Altre conseguenze del monismo

Il monismo implica, come ho accennato, l'*idealismo*. Infatti, se l'essere è uno solo, allora l'essere reale coincide con l'essere ideale, col pensiero, col concetto, con l'essere di ragione, come appunto sostiene Parmenide: "to autò to einai kai to noèin". Non serve neanche più affermare il principio di non-contraddizione, perché l'essere reale si identifica col non-essere, che è essere di ragione, il vero si identifica col falso, il bene col male, perchè anche falso e male sono enti di ragione.

Quindi il pensiero si trova nella nebbia più totale, le categorie logiche si annullano a vicenda, magari con la scusa della "mistica", e l'etica crolla completamente dalle fondamenta con la scusa della "libertà". Si ha, per dirla con Nietzsche, "la trasvalutazione di tutti i valori" e "l'idea della verità diventa falsa". Salta fuori, per dirla con Hegel, l'"Assoluto di Schelling", che è una "notte dove tutte le vacche sono nere". Si cade proprio in quel nichilismo che l'idealista Severino vorrebbe evitare.

Eppure lo stesso Hegel non si accorge di cadere nello stesso errore, quando appunto, in nome dell'identità del reale con l'ideale, per un malinteso bisogno di "unità"<sup>2</sup>, fa crollare il principio di non-contraddizione che suppone la divisione fondamentale ed irriducibile fra l'essere e il non-essere.

L'unità non è la confusione del sì col no, del vero col falso e del bene col male. Pretendere di identificare il sì col no vuol dire rendere l'essere interiormente contraddittorio e lacerato in se stesso, si costruisce un'unità forzata che non toglie assolutamente la più straziante ed irrimediabile divisione interiore. Pretendere di unire ciò che non si può unire crea nell'esistenza umana personalità interiormente scisse e schizofreniche, dalla condotta morale doppia ed inaffidabile, come direbbe il Vangelo: "Serve di due padroni".

Il monismo inoltre implica il confusionismo totale, per cui, se tutto è essere univocamente e allo stesso modo e nella stesso senso, nessuna cosa è diversa dall'altra, tutto è uno, tutto è uguale,

---

<sup>2</sup> Hegel nelle sue *Lezioni sulla storia della filosofia* (La Nuova Italia, Firenze 1981, vol.III,2), loda Böhme per aver avuto un' "idea profondissima di Dio", per cui egli "si sforza di recare e collegare in un'unità le opposizioni più assolute". "Per lui - continua Hegel - Dio è tutto, ha lottato per intendere in Dio ed da Dio il negativo, il male, il diavolo, per cogliere Dio come assoluto"(pp.41-42). "L'idea fondamentale di Giacomo Böhme, secondo Hegel, è il tentativo di ottenere tutto in un'unità assoluta: infatti egli vuole mostrare l'assoluta unità divina, e l'unificazione di tutte le opposizioni in Dio"(p.43). Dio è "un eterno contrarium tra tenebra e luce; nessuna delle due afferra l'altra, nessuna è l'altra, e tuttavia si ha soltanto un'essenza unica, ma distinta per via del 'tormento'... Col 'tormento' si esprime quel che si chiama negatività assoluta, la negatività consapevole di sé, sentita, il negativo che si riferisce a se stesso, il quale perciò è affermazione assoluta. ... Tutto sta infatti nel pensare il negativo come semplice, poichè esso è ad un tempo un opposto; il tormento è dunque questa interiore scissione tra tenebra e luce ... In tal modo Böhme non rappresenta Dio come l'unità vacua, sibbene come questa unità degli assolutamente opposti, la quale partisce se stessa"(p.45). Da qui vediamo come l'unità hegeliana sia una falsa unità che pretende conciliare l'inconciliabile, mettere assieme Cristo e Beliar. Come vedremo invece la vera unità rifugge dalla contraddizione, che in campo psicologico distrugge e dissolve la personalità creando dei soggetti psicopatici o moralmente ipocriti, canne sbattute dal vento e campioni della doppiezza.

tutto è tutto, tutto è identico a tutto, ogni cosa è identica ad ogni altra cosa. Non si distingue più nessuna cosa da un'altra.

Inoltre comporta il *panteismo*, per cui, se l'essere è unico ed assoluto, l'essere è Dio e nulla esiste al di fuori ed all'infuori di Dio. Tutto è Dio e Dio è tutto. L'essere divino è identico all'essere mondano. L'essere come tale (*ens ut ens, ens in comuni*) vien confuso con l'essere sussistente, lo *ipsum Esse* del quale parla S.Tommaso. Certo nulla è altro dall'essere, e non esiste un altro Dio, Essere assoluto, dal Dio vero. E tuttavia, dato *questo essere*, esso ne ammette un *altro* e infiniti altri.

Si deve dire allora che Dio non è semplicemente l'essere ma è *un* Essere, la cui essenza è quella di essere, come viene espresso in Es 3,14 (*Ego Sum Qui Sum, Io Sono*). Soltanto in Dio l'essenza coincide con l'essere; nelle cose l'essenza è realmente distinta ed è un soggetto che *limita* l'atto d'essere ad essere *questo* determinato essere (*aliquid*).

Solo Dio è l'Essere che non può non essere perché è essere per essenza. Accanto a Dio e al di sotto di Lui esiste l'essere contingente, la cui essenza è distinta dal suo essere. Infatti il contingente, a differenza del necessario, può perdere il proprio essere.

Non bisogna pertanto confondere l'unità *trascendentale* dell'ente (ogni ente è uno) con l'unità *assoluta*, singolarissima, semplicissima ed unica dell'Ente divino, come è definita dal Concilio Vaticano I: "Una singularis, simplex omnino et incommutabilis substantia spiritualis" (Denz.3002).

#### Uno trascendentale e uno matematico

Infine il monismo confonde l'uno *trascendentale* con l'uno *matematico*, ovverosia l'uno sostanziale con l'uno quantitativo. Se infatti l'essere è uno solo, non vi sarà differenza tra la sostanza e l'accidente. Ora l'uno sostanziale è l'ente in quanto indiviso in se stesso e diviso dagli altri. L'uno sostanziale quindi non aggiunge nulla di reale all'ente; è semplicemente l'ente nella sua identità indivisa e distinta dalle altre unità ontologiche, ossia dalle altre cose, anche se questa unità può essere divisibile.

Si tratta dell'ente trascendentale. Invece l'uno matematico si aggiunge come accidente all'uno ontologico e dice numerazione. Suppone di poter essere *contato*: per esempio una sedia numero uno, una sedia numero due, ecc. Nell'uno e nell'altro caso abbiamo il singolo o l'individuo, solo che nel caso dell'unità ontologica è in questione la *diversità* dell'uno dall'altro. Nel caso invece dell'unità matematica si tratta dell'*addizione* dell'uno all'altro, per cui dall'uno si passa al due. Mentre il tale ente, finché è tale (*aliquid*), non può perdere la sua unità ontologica, l'ente numero uno può diventare il numero due, il che vuol dire che l'essere uno in senso matematico è cosa accidentale e convenzionale.

La nozione trascendentale dell'uno non è univoca, ma *analogica*, ossia non copre solo un genere di ente, ma l'ente come tale nella sua universalità sovragerica. Essa proviene dalla nozione dell'ente, il quale come dice Aristotele, si dice in molti modi (*pollacòs*), benché in riferimento a un significato che li raccoglie e li ordina a sé e a partire da sé. Nel pensare l'essere, quindi, non dobbiamo fissarci solo sull'uno come ha fatto Parmenide, ma tener lo sguardo anche sul molteplice, perché anche questo ha l'essere, anche questo esiste.



Le differenze dell'essere non sono aggiunte ad una nozione comune ed univoca come la differenza si aggiunge al genere e lo restringe, ma continuano ad appartenere alla nozione dell'essere. Parmenide ha ragione nel sostenere che il pensiero non può uscire dalla nozione dell'essere. Ma la questione non è questa. La questione è come concepire l'essere, il quale non è uno solo, ma è *uno e ad un tempo molteplice*, come ha ben mostrato Giovanni Ventimiglia<sup>3</sup> nel suo pregevole studio.

Aggiungiamo che l'uno trascendentale è strettamente in rapporto col trascendentale dell'*aliquid* e con il principio di *identità*. Le proposizioni trascendentali sono rispettivamente le seguenti: "ogni ente è qualcosa" e "ogni ente ha una sua identità" o "è quello che è". Un ente che non sia uno, un ente incoerente, disordinato, contraddittorio, diviso, informe, vago, indeterminato, disorganico, dissolto, confuso, non è un qualcosa e non ha un'identità. Potrà essere un ente di ragione o un ente fantastico, ma non è certo l'ente reale.

Congiuntamente, non è intellegibile, perché è intellegibile l'ente uno, qualcosa dotato di propria identità. L'ente che non ha unità, non ha neanche identità e non è un qualcosa di preciso o di determinato. In tal senso non si distingue da un altro e può esser confuso con quest'altro.

L'uno ontologico interessa la diversità, e risponde alla domanda: quali enti? Questo e quest'altro. L'uno matematico interessa la quantità, il calcolo e risponde alla domanda: quanti enti della stessa specie? Due, tre, quattro, ecc. Contare enti della stessa specie ha senso, contare gli enti in quanto enti non ha senso. L'uno in senso ontologico, almeno quello materiale, è normalmente composto di parti, per cui è divisibile, l'uno matematico invece è frazionabile:  $1/2$ ,  $1/3$ ,  $1/4$ , ecc.

#### Le forma dell'unità

L'unità dell'ente è dunque diversificata e graduata. Esistono diversi modi e gradi di unità. Ciò vuol dire che la nozione metafisica di unità è analogica e partecipativa. L'unità di questo ente assomiglia o è diversa dall'unità di quest'altro. Ogni ente partecipa in varia misura e differente grado di perfezione all'unità suprema ed assoluta dell'Ente sommo che è Dio.

L'unità del pensiero o dell'idea comporta la formazione del concetto universale del genere e della specie. L'universale è l'essenza presente negli individui (*unum in multis*). E' detto universale perché è un contenuto intellegibile intramentale fondato nella realtà che raccoglie un molteplice (gli individui) attorno ad un significato comune: l'essenza specifica (*unum versus multa*). Il contenuto universale è la stessa essenza astratta dagli individui della specie per opera della mente ed è la specie pensata che vien predicata dei suoi individui (*unum de multis*). Se l'universale, invece di essere un pensiero (universale astratto), è una causa universale, allora si chiama "universale in causa o in essendo".

Occorre naturalmente distinguere tutte queste specie di unità: unità del concetto, unità dell'essenza, unità della sostanza, unità dell'insieme, unità del genere, unità della specie, unità dell'individuo, unità della causa.

---

<sup>3</sup> *Differenza e contraddizione. Il problema dell'essere in Tommaso d'Aquino: esse, diversum, contradictio*, Vita e Pensiero, Milano 1997.

I concetti sono differenti tra di loro quando sono concetti di differenti essenze distinte o realmente o di ragione; altrimenti il concetto di un'essenza specifica è comune a più individui a lui sottoposti, il cui essere uno è diverso dell'essere dell'altro. Le essenze sono differenti per qualcosa, identiche nel genere; gli individui sono diversi o somiglianti in tutto.

L'individuo è uno in senso ontologico ed è uno di numero. L'individuo non è divisibile logicamente, perché non può essere predicato di altri individui, ma può essere divisibile materialmente o per distinzioni di ragione. Perché un'intenzione sia predicabile dev'essere universale.

### La distinzione nel Dio Uno

L'Uno divino, il Dio Uno è all'origine dei molti, ossia degli enti creati e tutti convergono verso di Lui come a loro fine ultimo. Dio unisce e coordina gli enti fra di loro. L'Unità divina non comporta necessariamente l'esistenza dell'unità degli enti, perché Dio, se avesse voluto, poteva anche non creare. Viceversa i molti presuppongono l'Uno poiché essi sono un insieme di uni, che derivano dall'Uno divino.

E' solo l'Essere divino che è assolutamente Uno senza alcuna molteplicità interna, salva la distinzione reale<sup>4</sup> che però non appartiene al Dio Uno ma al Dio Trino, per cui non è oggetto della metafisica ma della divina rivelazione. Dio è *unico*, anche se *non è solitario* perché Trino.

Per questo in Dio, secondo la fede cattolica, c'è una distinzione reale, quella tra le Persone. Ma l'essenza divina resta assolutamente una, semplice ed indivisibile. In essa possiamo fare solo delle distinzioni di ragione nello stabilire gli attributi dell'essenza. E' la nozione analogica dell'essere che è una e molteplice, non la natura divina. La natura divina è assolutamente una, indivisibile, immoltiplicabile ed incomunicabile.

Su questo punto Ventimiglia non è del tutto chiaro: sembra approfittare della nozione analogica (una e molteplice) tomista dell'essere per concepire la natura divina in senso molteplice con la scusa della distinzione tra le Persone divine. Ma il senso della natura divina è assolutamente univoco.

La nozione analogica dell'essere è certo utile come *mezzo* per concepire il mistero del Dio Uno e Trino, ma l'essenza di Dio in se stessa è *unicissima, precisissima, determinatissima* ed *inconfondibile*, e resta per la nostra mente infinitamente trascendente. Ma la nozione analogica dell'essere è di per sé *razionale* e di tipo *metafisico*, mentre l'essenza della Trinità è di *fede*. Bisogna quindi stare attenti a non ridurre l'essere divino all'essere metafisico.

E lo stesso avviene per la nozione trascendentale dell'uno. Non si dà una nozione universale alla quale aggiungere delle differenze esterne, ma la nozione stessa metafisica che fa riferimento all'essere, abbraccia in sé tutte le forme, i gradi e i modi dell'unità.

Certo l'uno prevale, perché quando pensiamo non possiamo non pensare l'unità e vedere il molteplice nella luce dell'uno, questo è vero. Un essere contraddittorio, che non sia uno, è impensabile. Ma fermare il pensiero al solo essere astratto ed universale, all'*esse commune* elevato

---

<sup>4</sup> Come dice il Concilio di Firenze del 1442: "In Deo omnia sunt unum, ubi non obviat relationis oppositio" (Denz.1330). La distinzione però non è nella natura, che è semplicissima, ma tra le persone.

ad assoluto ed unico essere, fuori del quale non c'è nulla, chiudersi ostinatamente in questo falso concetto senza ascoltare ragione, come fa un Severino, è cosa assurda ed insensata, che porta alle più assurde conseguenze, come abbiamo visto.

Certo ogni cosa ha l'essere secondo la sua essenza, ma l'essere di ogni cosa è *diverso* da quello dell'altra, in forza della diversità dell'essenza, che limita l'essere. Di Dio, certo, si predica l'essere e così lo si predica del mondo; ma l'essere del primo, il cui essere è essere per essenza, è ben *diverso* da quello del secondo, il cui essere è essere per partecipazione. Per questo il panteismo è un grave errore metafisico e teologico, più volte condannato dalla Chiesa.

P.Giovanni Cavalcoli,OP

Fontanellato, 29 agosto 2013